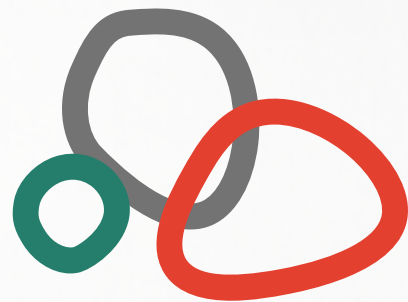


Premio Pavese 2019



SANTO STEFANO BELBO
FONDAZIONE CESARE PAVESE
CHIESA SS. GIACOMO E CRISTOFORO



Sezione editoria
ELISABETTA SGARBI

DOMENICA 27 OTTOBRE 2019

Lectio Magistralis



Vi ringrazio per avere scelto me per un Premio così importante, intitolato a uno scrittore e editore che ha inciso nella mia sensibilità in modo molto profondo.

Ci sono letture, fatte in adolescenza, che rimangono per sempre.

Non importa quanti libri si leggeranno ancora e dopo, ma alcuni libri, letti in giovane età, si fanno carne con chi li legge.

Forse questi stessi libri si rileggeranno in età matura, e emergeranno aspetti che la giovinezza aveva lasciato in ombra. Ma intanto quel libro o quell'altro hanno aderito alle pareti dell'anima, sono diventati anima, occhi, orecchi, e hanno iniziato a crescere insieme a noi. Come un marchio indelebile.

Tra questi libri, due sono di Cesare Pavese: *Il mestiere di vivere*, che lessi in una edizione de Il saggiatore – collezione *I gabbiani*, di cui ricordo ancora il grigio ocre – ma di questo non parlerò; e *La luna e i falò*.

Quest'ultimo, poi, non solo ha aderito alle pareti della mia anima, ma anche alle pareti della casa dei miei genitori, a Ro Ferrarese, un paese in Provincia di Ferrara, di circa mille abitanti, lungo l'argine del Po, dove sono cresciuta.

Il caso ha voluto, infatti, che, nel via vai di opere generato da mia madre e da mio fratello, abbia trovato stabile collocazione, in quella casa, sulla parete di un corridoio, una fotografia di autore ignoto, con incisa a penna una frase, nota, tratta da *La luna e i falò*.

Opera e frase che sono rimasti lì, dove sono tuttora, fissi per anni, e che io ho letto e riletto, in modo più o meno cosciente, migliaia di volte:

Un paese vuol dire non essere mai soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

Su questa frase tornerò nel mio discorso. Perché, questa, non solo è una frase tratta da un libro che ha segnato la storia della nostra casa e della mia famiglia, ma è anche una frase che segna la mia vita editoriale.

Nella motivazione del Premio, infatti, sono scritte parole che mi hanno colpito e inorgoglito, più di altre, per le quali ringrazio la giuria tutta del Premio, Alberto Sinigaglia e Gian Arturo Ferrari. La motivazione così recita “in meno di quattro anni Elisabetta Sgarbi è riuscita a dare alla nuova casa editrice un'aura inconfondibile, segnata dal suo gusto letterario e estetico.”

Penso che la missione di un uomo o di una donna, al minimo delle cose, sia di non rendere la propria vita una “stucchevole estranea”, come indica il poeta greco, da me molto amato, Konstantinos Kavafis. La missione della propria vita penso che sia, almeno, quella di riconoscersi in ciò che si fa, in ciò che si realizza. E questo ho sempre perseguito.

Cito dalla mitica edizione Einaudi, a cura di Nelo Risi e Margherita Dalmati, i versi di Kavafis:

E se non puoi la vita che desideri
cerca almeno questo
per quanto sta in te: non sciuparla
nel troppo commercio con la gente
con troppe parole, in un viavai frenetico.
Non sciuparla portandola in giro
in balia del quotidiano
gioco balordo degli incontri e degli inviti,
fino a farne una stucchevole estranea.

Ecco, una “stucchevole estranea”.

La mia vita personale ha sempre coinciso con la mia vita professionale. Posso avere commesso errori, anzi sicuramente l'ho fatto, ma non posso rimproverarmi di non avere dedicato e di non dedicare la mia vita ai libri e agli autori.

I tanti autori scelti, pubblicati, seguiti, sono stati e, sono, uno specchio fedele della mia identità. Uno specchio frammentato, spesso indecifrabile, persino anamorfico, perché tanti sono gli autori, innumerevoli e disordinate sono le vicende dei libri; eppure in questo florilegio posso riconoscere la mia storia personale.

Proprio l'altro ieri, a pranzo con Michael Cunningham, di passaggio a Milano, gli ho mostrato una proposta di copertina per la nuova edizione di *Le ore*, il suo romanzo insignito del Premio Pulitzer per la Letteratura 1999, che uscirà per La nave di Teseo in marzo. La copertina rappresenta, attraverso una silloge di fiori diversi, il tempo e le ore della nostra vita; tanti fiori piccoli e colorati, l'uno accanto all'altro. E Cunningham l'ha amata moltissimo. E insieme, tra le altre copertine, abbiamo scelto questa.

Dopo 25 anni di dedizione alla casa editrice Bompiani, ho continuato a volere riconoscere me stessa in una nuova casa editrice: La Nave di Teseo. La Nave di Teseo è nata per continuare a dare “una casa” agli scrittori con cui ero cresciuta e in cui mi ero specchiata (Umberto Eco, ma anche Sandro Veronesi, Edoardo Nesi, Sergio Claudio Perroni). Questo è accaduto quando la Mondadori acquisì le

case editrici della RCS Libri. Ho continuato, dunque, con la nuova casa editrice, a lavorare con quegli autori con cui avevo sempre lavorato, fedele a loro, in primis a Umberto Eco; ma ho anche continuato, con La nave di Teseo, a cercare nuovi autori, con la stessa **tenacia** e la stessa **volontà di rischiare**, la stessa **curiosità**, la stessa **testarda anarchia** che mi hanno sempre accompagnato nella mia precedente vita editoriale.

E in questo lavoro riconosco La nave di Teseo come qualcosa che fa parte di me. Questo non avrebbe potuto accadere in una diversa compagine editoriale. E non sento La nave di Teseo come “una stucchevole estranea”, ma la sento come “una terra in cui c’è qualcosa di mio”, per parafrasare il testo di Cesare Pavese contenuta nella *Luna e i falò*.

Per questo La nave di Teseo non mi stanca e non mi stancherà e lei, spero, non si stancherà di me. E, tornando a Pavese, “resterà lì ad aspettarmi”. Io amo la fedeltà alle cose, alle persone e alle parole.

Ma in tutto questo, c’è anche un altro aspetto, apparentemente in contraddizione con il primo. Un premio a un editore non è mai un premio a una sola persona.

Un editore - in questo caso io - deve metterci la faccia, perché deve prendersi la responsabilità quando le cose vanno male e quando un autore ha un problema, una lamentela, una rimostranza. Ma un editore non è mai una sola persona. E non è mai solo.

È un gruppo di persone molto vasto che, nella loro diversità, trovano una sintesi nella nascita di quell’oggetto straordinario e imprevedibile che è “il libro”.

Altro testo capitale della mia infanzia è stata la poesia di Bertold Brecht, *Tebe dalla sette porte*:

Tebe dalle Sette Porte, chi la costruì?
Ci sono i nomi dei re, dentro i libri.
Son stati i re a strascicarli, quei blocchi di pietra?
Babilonia distrutta tante volte,
chi altrettante la riedificò? In quali case,
di Lima lucente d’oro, abitavano i costruttori?
Dove andarono, la sera che fu terminata la Grande Muraglia,
i muratori?

Ecco perché, specchiarsi in un catalogo, in una casa editrice, è non solo riconoscersi in quei libri e in quegli autori, ma anche riconoscersi - per tornare a Brecht e ai suoi *muratori* - nel vario coro di persone che concorrono a un mestiere così misterioso, frammentato e complesso.

Qui ci sono Mario Andreose - Presidente della Nave di Teseo - e Eugenio Lio - Editor in chief della Nave di Teseo: con loro ho condiviso e condivido tutti i momenti della mia vita editoriale.

Anche gli scontri, ovviamente.

Nei libri che pubblico e nella casa editrice che dirigo, vedo non solo me, ma anche loro, e anche tutte quelle persone senza le quali un libro, qualsiasi libro, bello o brutto che sia, non potrebbe esistere: i redattori, i traduttori, gli stampatori, gli uffici diritti, gli uffici stampa e molti altri, gli agenti di vendita che sono il ponte tra l’editore e la libreria e i lettori.

E torno a Cesare Pavese. Come scrive Gian Carlo Ferretti nel suo bel libro (persino commovente) su Pavese editore “il lavoro editoriale non fu per lui (per Cesare Pavese) un problema, qualcosa su cui tormentarsi, macerarsi, soffrire, ma al contrario fu un’esperienza che, pur temporaneamente e parzialmente, aveva il potere di rimuovere i suoi (sempre di Pavese) problemi: una zona franca, un rifugio armato.”

L’editoria non è qualcosa su cui fare troppe teorie. È una esperienza, un flusso di vita che si srotola, giorno dopo giorno, e forse, come per Pavese, una zona franca in cui, quando possibile, sospendere i problemi della vita.

E una casa editrice, per un editore, non è, e non può essere, diversa da quel paese di cui scrive Cesare Pavese nella *Luna e i falò*, quella frase appesa sul corridoio della casa dei miei genitori dove sono cresciuta:

Un paese vuol dire non essere mai soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.

Ecco, questa frase, ancora viva in me – e non ho mai capito chi l'abbia affissa alle pareti della casa di Ro Ferrarese, forse mio padre, grande lettore, forse mia madre – questa frase non vale solo per la mia casa di Ro, la mia famiglia, il mio paese dove torno sempre, la memoria della mia infanzia e quella, indelebile, dei miei genitori.

Ma questa frase vale anche per la mia vita editoriale, e in particolare per La nave di Teseo. Una casa editrice sempre nuova, perché sempre nuovi sono gli autori, eppure una casa editrice che è sempre sé stessa, come indica il mito della Nave di Teseo, raccontato da Plutarco che diede ispirazione a Umberto Eco, suggeritore di questo nome, quando fondammo la nuova casa editrice, il 23 novembre 2015.

E questo è il brano che ispirò Umberto:

Il vascello sul quale Teseo si era imbarcato con gli altri giovani guerrieri, e che egli riportò trionfalmente ad Atene, era una galera a trenta remi, che gli ateniesi conservarono fino ai tempi di Demetrio di Falera. Costoro ne asportarono i vecchi pezzi, via via che questi si deterioravano, e li sostituirono con dei pezzi nuovi, che fissarono saldamente all'antica struttura, finché non rimase neppure un chiodo o una trave della nave originaria.

Anche i filosofi, discutendo dei loro sofismi, citano questa nave come esempio di dubbio, e gli uni sostengono che si tratti sempre dello stesso vascello, gli altri che sia un vascello differente.

Plutarco, *Vite parallele*, Teseo, 23.1

Nel *mestiere dell'editore* ci si **dà interamente**, oppure penso non sia possibile farlo davvero, questo *mestiere*. È una passione senza finestre (come deve essere ogni rapporto d'amore, questo è un mio aforisma sull'amore).

E quale rapporto ci sia tra la mia famiglia reale e la mia famiglia editoriale, francamente non so dirlo con precisione.

Ma so che c'è, ed è un legame molto profondo.

Avrei terminato qui, se Gianni Ferrari non mi avesse dato, mentre finivo di scrivere questo intervento, la triste notizia della scomparsa di Marco Polillo, grande editore e gentiluomo, sensibile e colto.

Pensando a lui – più volte lo avevo incontrato – al termine di questo intervento, vi leggo una terzina di Dante, molto amata da Eco. Siamo nel canto trentatré del Paradiso, e Dante finalmente vede Dio e lo vede come un editore, cioè come colui che lega in **un volume, con amore**, ciò che nel flusso della vita è disperso. Come faceva anche Marco Polillo, e come faceva Cesare Pavese. E come fa, in fondo, ogni editore.

Nel suo profondo vidi che s'interna,
legato con amore – in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna.

Grazie.